



Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



Roberto Maroni è stato ministro dell'Interno nel governo Berlusconi

Quando il direttore del Fatto Quotidiano firmava appelli per i fondi all'editoria

Ieri il Fatto è tornato ad attaccare, con i consueti toni inquisitori, i giornali che usufruiscono del finanziamento pubblico. Scrive Marco Travaglio nel suo editoriale: «Alcuni giornali imbottiti di soldi pubblici si sono adontati perché abbiamo fatto notare la coincidenza del loro silenzio su Malinconico che li aveva appena imbottiti di soldi pubblici: ma, se la coincidenza non la fa notare l'unico giornale che rifiuta i finanziamenti pubblici, chi altri la farà notare?».

Tra gli smemorati colleghi del Fatto ce ne sono molti che fino a poco fa si battevano in difesa dei giornali «imbottiti di soldi pubblici» e altri che ci lavoravano tranquillamente senza porsi alcun problema di coscienza. Se è lecito cambiare opinione, è altrettanto doveroso però spiegare il perché. Con questo spirito, in modo che i lettori sappiano, ripubblichiamo integralmente uno degli appelli che l'attuale direttore del Fatto Antonio Padellaro, allora alla guida de l'Unità, firmò il 1° agosto del 2006 insieme ai direttori di Europa, Liberazione, Secolo d'Italia e Padania, in difesa del finanziamento pubblico ai giornali. In quella stagione Marco Travaglio era una delle firme di punta del quotidiano. Ogni commento ci pare superfluo.

In Italia esiste la tradizione dei quotidiani di partito. Questi giornali hanno avuto, e hanno, una funzione molto importante. Rappresentano la pluralità delle informazioni e delle opinioni in un mercato editoriale assai ristretto e controllato da pochi gruppi. I giornali di partito sono uno strumento fondamentale di dibattito, di informazione e di lotta politica. Un pezzo importante del nostro sistema democratico. Oggi i giornali di partito sono in forti difficoltà economiche. Soprattutto perché sono tagliati fuori quasi completamente dagli investimenti pubblicitari. Vi forniamo questo dato: i grandi giornali di informazione ricevono 1 euro dalla pubblicità per ogni euro ottenuto dalle vendite. Giornali come «Liberazione» o «Il Secolo d'Italia» ottengono per ogni euro di incassi da vendite circa 3 centesimi di pubblicità. Si vede bene che c'è una disparità insopportabile e per sanare questa disparità occorre il finanziamento pubblico dei giornali di partito.

Se si rinuncia al finanziamento pubblico si rinuncia a una parte fondamentale della libertà di informazione. I giornali di partito, oggi, in Italia, sono cinque (quelli che fanno riferimento a partiti presenti in parlamento e nelle schede elettorali, e che distribuiscono il giornale in tutte le edicole del paese). Questi giornali sono «l'Unità», «Il Secolo d'Italia», «Liberazione», «La Padania» e «Europa». Noi crediamo che questi giornali debbano poter accedere ad un sistema di finanziamento pubblico sicuro, puntuale e riservato solo a loro. E che l'entità di questo finanziamento (fermo da 15 anni mentre il costo e il prezzo dei giornali è triplicato) vada aggiornato e adeguato. Chiediamo al governo e ai gruppi parlamentari di destra e di sinistra di impegnarsi in questo campo e di farlo in tempi molto brevi.

Antonio Padellaro (l'Unità)
Stefano Menichini (Europa)
Piero Sansonetti (Liberazione)
Flavia Perina (Il Secolo)
Gianluigi Paragone (La Padania)

senta, in questo caso l'Italia. Facciamo nostre le considerazioni di Maria Assunta Accili, segretaria del Sndmae, il più importante sindacato delle feluche: «La gravità di un comportamento che risultasse riconducibile all'apologia di fascismo in luogo pubblico da parte di un alto funzionario dello Stato è tale da non poter essere minimizzata né tralasciata». Che la canzone intonata dal console Vattani rappresenti una chiara, squallida, apologia del fascismo, su questo non si possono avere dubbi (ascoltare per credere). Così come non vi è dubbio che la performance del «console fascio-rock» sia avvenuta in pubblico. «La vicenda, come tutto ciò che facciamo alla Farnesina, sarà seguita con il massimo rigore e nel pieno rispetto delle procedure», ha assicurato il ministro Terzi nell'intervista a l'Unità.

Non ne dubitiamo. Il massimo rigore, ed è l'altra lezione da acquisire, è dovuto anche per fugare il «dubbio», che per molti è «certezza», che nella gestione del caso, come nella carriera

di Marco Vattani, possa esercitare la sua ancora viva influenza il padre Umberto, due volte segretario generale del Mae, successivamente presidente rieleto all'Ici. Il Sole 24 ore ha pubblicato, domenica scorsa, la lettera del signor Pietro Biasin che fa riferimento al «sogno» della sua secondogenita: diventare ambasciatore. «L'ipotesi della professione diplomatica la alletta - scrive il signor Biasin - ma pure lei (come la sorella maggiore) è convinta di non avere gli opportuni requisiti di famiglia. Hanno torto le mie figlie, influenzate da generiche dicerie anticasta? Oppure è vero che tra le liberalizzazioni necessarie al nostro Paese, con quella dei notai, dei farmacisti e dei taxisti, c'è anche quella degli ambasciatori?». Il «caso Vattani jr», c'entra, eccome, in questo contesto. Per i tanti giovani che sognano la carriera diplomatica, avendone capacità e titoli ma non «santi in paradiso», sanzionare il «console fascio-rock» non è un atto coercitivo. È un segno di giustizia e di speranza. ♦